

AIRL

Da: "Carlo Rebecchi" <rebecchi@ilvelino.it>
A: <segreteria@airl.it>
Data invio: lunedì 6 marzo 2006 20.27
Oggetto: Fw: il Velino diplomatico Anno IX - n. 16 del 02.03.2006

scusi il ritardo... carlo rebecchi

— Original Message —

From: il Velino
To: rebecchi@ilvelino.it
Sent: Friday, March 03, 2006 3:23 PM
Subject: il Velino diplomatico Anno IX - n. 16 del 02.03.2006

il VELINO DIPLOMATICO

a cura di Giampiero de Andreis



Anno IX - n. 16 02.03.2006

Gli abbonati possono consultare il notiziario completo del Velino sul sito internet www.ilvelino.it

1. **Libia:** ambasciatore Trupiano sarà ricevuto a Palazzo Chigi
2. **Italia-Libia:** Ortu, le ragioni della "svolta" di Gheddafi
3. **Suez-Gaz de France:** Parigi getta acqua sul fuoco
4. **Italia-Francia:** è gelo ma campagna elettorale guarda Oltr'Alpe
5. **Berlusconi:** da Washington sintesi di 5 anni di politica estera
6. **Iraq:** oltre alla violenza si aggrava il vuoto politico
7. **Croazia:** Sanader, su cittadinanza Roma si è spinta troppo in là
8. **Farnesina:** nessun allarme per nostra ambasciata a Tel Aviv
9. **Sequestro Abu Omar:** improbabili estradizioni 007 Usa
10. **Petrolio:** ancora tensioni tra Usa e Venezuela
11. **Afghanistan:** forse i Buddha di Bamiyan saranno ricostruiti
12. **Lega Araba:** Mubarak spinge per la conferma di Moussa
13. **Circolo Esteri:** l'assemblea promuove la gestione Vattani
14. **Concorso diplomatico:** ecatombe agli scritti, in 15 per 27 posti
15. **Porte girevoli a Strasburgo:** chi entra e chi esce

1. LIBIA: AMBASCIATORE TRUPIANO SARÀ RICEVUTO A PALAZZO CHIGI

Roma - L'ambasciatore italiano a Tripoli, Francesco Trupiano, sarà a metà marzo a Roma "per una riunione programmata da tempo" che offrirà tuttavia l'occasione per un'analisi della situazione in Libia dopo le dichiarazioni fatte ieri dal leader libico Gheddafi. Oltre che dal ministro degli Esteri Gianfranco Fini, il diplomatico - secondo quanto risulta al *Velino* - sarà ricevuto anche dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi e dal sottosegretario Gianni Letta. Per il momento, la situazione in Libia, che era già seguita con particolare attenzione dopo il recente assalto di manifestanti al consolato italiano di Bengasi, è oggi monitorata 24 ore su 24, in stretto collegamento tra l'ufficio diplomatico di Palazzo Chigi e il ministero degli Esteri (Direzione generale per il Mediterraneo e Unità di crisi). Non ci si nasconde infatti, tra i diplomatici che si occupano del rapporto con la Libia, che le parole del colonnello Gheddafi - "Non escludo nuovi attacchi all'Italia" dato che "i danni di guerra sono ancora da risarcire" - "fanno aumentare i rischi" per gli italiani ancora presenti a Bengasi e Tripoli. Al momento, la "linea" del governo rimane quella seguita in occasione dei drammatici incidenti (14 morti tra i manifestanti libici) di Bengasi, da una parte quella della "fermezza", ma pacata, sulla difesa dei principi; e dall'altra la "buona volontà" per concordare con Tripoli nuove misure volte a "chiudere definitivamente" il capitolo del "passato coloniale". Linea che non è fatta soltanto di parole, si ricorda e sottolinea, ma è

contenuta in una dichiarazione ufficiale del Consiglio dei ministri del 23 febbraio scorso.

Sono anni che il rapporto tra Italia e Libia procede a singhiozzo, un passo avanti e due indietro o viceversa. La scelta del Governo di non drammatizzare le dichiarazioni di Gheddafi al di là di quanto è ragionevole fare ha una sua logica. Si spiega con il fatto che non è la prima volta che il leader libico mette apertamente e pubblicamente sotto accusa l'Italia (al punto che, una ventina di anni fa, la Libia giunse addirittura a lanciare due missili contro l'isola di Lampedusa) per il passato coloniale. Momenti di alta tensione poi regolarmente "cancellati" dallo stesso Gheddafi con giudizi positivi sull'Italia e relegati in secondo piano dall'ottimo andamento degli scambi economici (l'Italia è il primo partner della Libia, che è uno dei principali fornitori di petrolio). Alti e bassi che si sono ripetuti anche recentemente, con l'alternanza di momenti di evidente amicizia (testimoniati dagli incontri dello stesso Gheddafi con Silvio Berlusconi e quelli, ancora più frequenti, con il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu) ed altri di grande freddezza: uno per tutti, la non nomina di ormai più di un anno dell'ambasciatore libico a Roma (l'ambasciata è retta da un incaricato d'affari). Peraltro, mentre Gheddafi lancia le sue accuse all'Italia, molti degli alti dirigenti libici - alcuni dei quali uomini di fiducia del leader, come il ministro degli Esteri Abdelrahman Shalgam e l'ex ambasciatore a Roma Abdulatif Al Obeidi, ora tra i consiglieri del colonnello - non cessano di mantenere aperto con il governo italiano un dialogo che va, almeno apparentemente, nella direzione opposta.

"Quando Gheddafi alza la voce contro Roma - dice al *Velino* un diplomatico che conosce molto bene la Libia - significa che ha problemi interni. Il sentimento anti-italiano è lo strumento che il 'Grande leader' utilizza per far emergere il sentimento nazionale libico". Fino all'occupazione italiana all'inizio del secolo scorso, il concetto di nazione libica non esisteva: sul territorio dell'attuale Jamahiriyah vivevano soltanto delle tribù, prive di un'idea di patria. È stata l'occupazione italiana, soprattutto sotto la spinta dei Senussi, a far nascere il sentimento nazionale libico, di cui Gheddafi si serve come di uno 'strumento' per "ricompattare il Paese quando ne ha bisogno". Quella attuale è una di queste fasi, per una serie di ragioni. Una delle più importanti è che parte della popolazione libica, nonostante la ricchezza petrolifera del Paese, vive sempre peggio. Negli ultimi anni, invece di intraprendere progetti di sviluppo interno, Gheddafi ha speso somme enormi per ottenere l'assenso degli altri Paesi al suo progetto politico di "Unione Africana": i suoi aiuti a pioggia ai leader degli Stati del Continente nero - in cambio del voto in occasione dei vertici africani - sono quasi da leggenda. Gheddafi ha anche concesso l'ingresso in Libia, senza bisogno di visto, ai cittadini dei Paesi africani: il risultato è che dai poverissimi Stati sub-sahariani una massa di uomini e donne è giunta in Libia, creando non pochi problemi - una vera guerra tra poveri - soprattutto con i libici delle classi meno abbienti. Una situazione di malcontento generalizzato - forte soprattutto nella Cirenaica - all'interno del quale è più avvertibile l'influenza dei "Fratelli musulmani" e di altri movimenti integralisti che potrebbero rivelarsi un pericolo mortale per il regime libico. Gheddafi si sarebbe reso conto che ci voleva una "stretta": ecco perché avrebbe rispolverato il colonialismo italiano. (reb)

TOP

2. ITALIA-LIBIA: ORTU, LE RAGIONI DELLA "SVOLTA" DI GHEDDAFI

Roma - "Certo, Gheddafi potrebbe essere stato infastidito dal successo ottenuto da Silvio Berlusconi negli Stati Uniti e potrebbe aver deciso di reagire così a questa nuova saldatura fra Roma e Washington. Questa però mi sembra l'ipotesi meno suggestiva per spiegare la nuova sparata anti italiana del Colonnello". A commentare al *Velino* le ultime dichiarazioni di Muammar Gheddafi - che in una intervista alla televisione di Stato ha fornito dell'incidente di Bengasi una versione assai diversa da quella sostenuta due settimane fa - è Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione Italiani rimpatriati dalla Libia (Airi). "Un'altra possibilità - riprende Ortu - è che il raiss sia intervenuto in questo modo pensando alle posizioni assunte dall'Italia nel Consiglio dei ministri del 23 febbraio, dove si sottolineò l'opportunità di compiere un gesto che rimediasse in modo definitivo alle nostre responsabilità del periodo coloniale. Forse a indispettare il Colonnello è stata proprio l'indeterminatezza di quelle dichiarazioni. Meglio sarebbe stato, da parte nostra, dire: la litoranea (da Rasegdir, al confine tunisino, fino a

Umsaad, alla frontiera con l'Egitto: 1.900 chilometri di strada per un costo stimato intorno ai 3 miliardi di euro, ndr), non la costruiamo: cerchiamo però di metterci d'accordo". Secondo Ortu, inoltre, la decantata amicizia fra Berlusconi e Gheddafi segnerebbe in realtà il passo da almeno un anno e mezzo, da quando cioè Tripoli ritirò il suo ambasciatore a Roma. Quindi, ritiene la presidente dell'Airl, è molto probabile che il Colonnello punti ora a ottenere di più da un nuovo governo Prodi, essendo tra l'altro amico di lunga data di Massimo D'Alema e Lamberto Dini.

La terza ipotesi avanzata da Ortu fa invece riferimento al fronte interno, fronte a cui Gheddafi è costretto a guardare con crescente apprensione, dato il diffondersi anche nel suo Paese del verbo integralista. Attaccare l'Italia funziona infatti da collante per la popolazione libica e rappresenta un'utile moneta di scambio nei confronti dei fondamentalisti. "Indubbiamente, Gheddafi è sceso a patti con gli estremisti islamici pur di non perdere il potere - prosegue Ortu -. Non è affatto vero che tutti i libici lo appoggiano: al contrario, il fastidio nei confronti del regime è diffuso, si guadagna pochissimo ed è evidente che risorse per il popolo non ce ne sono". "Stabile il potere di Gheddafi non lo è più, assolutamente. Ora il Colonnello si è quasi venduto, o ha cercato di scendere a patti con gli integralisti - ragiona la presidente dell'Airl-. E forse dietro le sparte di ieri più che la strada c'è il tentativo disperato di qualcuno che ha l'acqua alla gola e che non sa più come salvare il proprio posto di leader". Fra i primi a pagare lo scotto di questo irrigidirsi dei rapporti fra Roma e Tripoli c'è proprio l'associazione presieduta da Giovanna Ortu, composta da italiani che furono costretti ad abbandonare la Libia dopo l'avvento al potere del Colonnello, nel 1970. "Per quanto riguarda noi, direi che ormai la speranza è finita. Anche io ho avuto la dabbenaggine di credere a una svolta occidentale di Gheddafi - spiega Ortu -. Purtroppo non era vero: convincerò anche i miei a non confidare più nella volontà pacificatrice del raiss. Inoltre ci sentiamo reietti dal governo italiano, che parla sempre di fare la pace con la Libia, senza poi però farla mai. Mentre noi aspettiamo ancora gli indennizzi. Quelli cacciati furono circa 20mila: vero che in 35 anni i numeri si sono modificati, però ci sono sempre gli eredi, che attendono una soluzione del problema. Questo governo ci ha preso in giro per cinque anni: è stato capace di rimandare la cosa di finanziaria in finanziaria, per poi alla fine non degnarsi di dare neanche una risposta". (pap)

TOP

3. SUEZ-GAZ DE FRANCE: PARIGI GETTA ACQUA SUL FUOCO

Roma - Dopo aver lanciato il sasso - "è un attacco alla Francia", disse all'inizio dell'"affaire" il primo ministro Dominique De Villepin - Parigi cerca ora di calmare il gioco sulla vicenda Suez-Gaz de France. Forse anche per non dare all'Italia il pretesto per misure di ritorsione nei confronti delle aziende transalpine presenti in Italia. La definizione che l'ambasciatore di Francia a Roma, Yves Aubin de la Messuzière, ha dato ieri dello scontro italo-francese - "un non evento, una non notizia" - è perfettamente in linea (ed era scontato che così fosse) con la posizione del governo di Parigi. Secondo quanto risulta al *Velino*, l'ambasciata francese non avrebbe avuto del resto alcun ruolo attivo nel dialogo che pure c'è stato tra Italia e Francia, come testimoniato dalle telefonate dirette tra i ministri dell'economia e tra la coppia De Villepin-Jacques Chirac e Silvio Berlusconi. La cosa non stupisce se è vero, come si sostiene da parte italiana e viene confermato anche da fonti della capitale francese, che la decisione di "fermare lo straniero", cioè l'Enel, è stata presa "en haut lieu", cioè "al massimo livello": Palais de l'Élysée e Hotel Matignon, sedi rispettivamente del presidente Chirac e di De Villepin.

Quanto alle motivazioni dello "stop" all'Enel, secondo fonti transalpine, più che nella "grandeur" sarebbero da ricercare in un calcolo elettorale, nel desiderio cioè di "compattare" la maggioranza di centrodestra su un tema al quale i francesi, che tra non molto dovranno votare per scegliere chi mandare all'Eliseo, sono molto sensibili. Altre fonti, sempre francesi, affermano che una delle ragioni dello stop all'operazione dell'Enel consisterebbe nel fatto che è stata pensata ed orchestrata da Alain Minc, il politologo e consulente finanziario che nel 1988 tentò di guidare la Cir di Carlo De Benedetti alla conquista della Société Générale de Belgique: anche allora il tentativo fallì, per l'opposizione di Suez.